

Con ironia dirompente lo showman, nei 12 pezzi del suo nuovo disco, propone il manifesto di un intellettuale deluso che si rifugia nella civiltà del pessimismo

Gaber: «E' vero, oggi la mia generazione ha perso»

Canta la resa dei postsessantottini, la caduta degli ideali della sinistra di fronte alla propria sete di potere

■ di Fabio Santini

«La mia generazione ha perso» è il nuovo disco di studio di Giorgio Gaber. Il manifesto politico di una generazione che ha alzato bandiera bianca, che non ha più ideali. La sconfitta della Sinistra, di fronte alla propria sete di potere, di conservazione, di corsa alle poltrone che contano. La generazione dei post-sessantottini, attorno alla quale è scoppiata negli ultimi tempi una polemica infuocata.

Dove sono e chi sono gli uomini che credevano nelle utopie? Nella voglia di lottare per gli ideali, per l'ideale di un mondo nuovo che avrebbe dovuto coniugare razionalità e rispetto, un mondo popolato da persone che andavano oltre le ideologie, figlie di un purismo oltranzista e cretino? Per questo motivo, Giorgio Gaber, propone in questo suo nuovo lavoro discografico, il primo dopo 20 anni, pezzi già conosciuti come «Si può», «Il conformista», «Qualcuno era comunista», «Destra-Sinistra». Perché la scelta di questi brani dal suo sterminato repertorio? Gaber non parla, lo vedremo da Celentano su Raiuno, ma si limita ad annotare: «In questi motivi, c'è la sintesi del mio pensiero politico, la mia visione delle cose più che in ogni altro episodio musicale della mia carriera».

Atteso come lo specchio nel quale riflettere sentimenti, innamoramenti e delusioni della nostra vita, ne «La mia generazione ha perso», Gaber canta la civiltà dell'eccesso, dell'inutile, delle libertà obbligatorie, degli atteggiamenti forzati. Del pessimismo. C'è chi vi leggerà un invito a non andare a votare, tanto non serve. Chi lo definirà sciocamente, come al solito, il lamento di un uomo di Sinistra deluso dalla Sinistra. O chi l'accuserà di essere ormai di Destra, perché troppo fatalista e quindi superficiale.

L'ironia di un Leopardi americano

Gaber continua a cantare il conformismo della società in cui viviamo, multietnica, dei diseredati, dell'incapacità dello Stato di saper risolvere i problemi, del trionfalismo dei Giubilei. L'uomo di oggi sembra una minuta entità incapace di saper reagire di fronte a questo mondo che gira alla rovescia, persino le certezze come l'amore, l'appartenere a nulla se non a Dio, appaiono come risoluzioni accessorie di fronte a uno sfascio che non è solo materiale, ma delle coscienze. Perché essere democratico, impegnato nella corsa alla beneficenza, disponibile verso gli emigrati, convinti della democrazia di oggi, è solo una pia illusione nel voler cercare un contenuto politico in questa politica fatta di forme, non di contenuti.

IL GIORGIO PENSIERO



Un'immagine di Giorgio Gaber in concerto. Oggi uscirà l'ultimo disco del cantautore dal titolo «La mia generazione ha perso»

[OLYMPIA]

Ritorna nella tisionomia delle canzoni di Gaber la sua capacità destruens nel saper trovare soluzioni ironiche ai quesiti che affliggono chi vuole capire, a prescindere. In questo si celebra la straordinaria coerenza dell'artista che, prima di tutti, ha rifiutato l'ideologia e le sue cristallizzazioni di pensiero. Ricordate «I colitici», scritto nel paleolitico dei tempi della contestazioni estreme? Vi si leggeva: «All'oppressione, allo sfruttamento, alla violenza...C'è chi soffre, chi si dispera, chi si ribella. A me è venuta la colite, ho lo spasmo intestinale forse non ci credete, ma non è un caso personale». Oggi la spolticizzazione porta il colitico a una forma di obesità coatta cui è difficile sottrarsi, l'infinito di un Leopardi americano. «L'obeso mangia idee, mangia opinioni, computer, cellulari, dibattiti e canzoni, mangia il segno dell'Europa, le riforme, i Parlamenti, film d'azione, libri d'arte, mangia soldi e sentimenti». Ma allora non c'è nulla cui aggrapparsi? Forse l'unico motore che muove il mondo è il desiderio, inteso come stato nascente di seduzione incontrollabile. Come qualcosa di palpabile che ci aiuta a capire che abbiamo ancora speranze di essere migliori, di credere in qualcosa che sia migliore. Gaber è tornato con i suoi standard culturali elevati, con la poesia della sua scrittura musicale e letteraria, con l'ironia e la capacità di graffiare di un Lenny Bruce all'italiana. Una sberla e un insegnamento a chi crede di far satira con l'inno di una comicità un po' finta e molto scopiazzata. Come uomo che ha un'unica sola certezza: cercare in noi stessi, nel nostro individualismo fatto di libertà dalle libertà indotte, una risposta a qualcosa che appare inesorabilmente incontrollabile, una macchina schiacciasassi che calpesta i valori della nostra debole identità.

Con ironia dirompente lo showman, nei 12 pezzi del suo nuovo disco, propone il manifesto di un intellettuale deluso che si rifugia nella civiltà del pessimismo

Gaber: «E' vero, oggi la mia generazione ha perso»

Canta la resa dei postsessantottini, la caduta degli ideali della sinistra di fronte alla propria sete di potere

di Fabio Santini

«La mia generazione ha perso» è il nuovo disco di studio di Giorgio Gaber. Il manifesto politico di una generazione che ha alzato bandiera bianca, che non ha più ideali. La sconfitta della Sinistra, di fronte alla propria sete di potere, di conservazione, di corsa alle poltrone che contano. La generazione dei post-sessantottini, attorno alla quale è scoppiata negli ultimi tempi una polemica infuocata.

Dove sono e chi sono gli uomini che credevano nelle utopie? Nella voglia di lottare per gli ideali, per l'ideale di un mondo nuovo che avrebbe dovuto coniugare razionalità e rispetto, un mondo popolato da persone che andavano oltre le ideologie, figlie di un purismo oltranzista e cretino? Per questo motivo, Giorgio Gaber, propone in questo suo nuovo lavoro discografico, il primo dopo 20 anni, pezzi già conosciuti come «Si può», «Il conformista», «Qualcuno era comunista», «Destra-Sinistra». Perché la scelta di questi brani dal suo sterminato repertorio? Gaber non parla, lo vedremo da Celentano su Raiuno, ma si limita ad annotare: «In questi motivi, c'è la sintesi del mio pensiero politico, la mia visione delle cose più che in ogni altro episodio musicale della mia carriera».

Atteso come lo specchio nel quale riflettere sentimenti, innamoramenti e delusioni della nostra vita, ne «La mia generazione ha perso», Gaber canta la civiltà dell'eccesso, dell'inutile, delle libertà obbligatorie, degli atteggiamenti forzati. Del pessimismo. C'è chi vi leggerà un invito a non andare a votare, tanto non serve. Chi lo definirà sciocamente, come al solito, il lamento di un uomo di Sinistra deluso dalla Sinistra. O chi l'accuserà di essere ormai di Destra, perché troppo fatalista e quindi superficiale.

L'ironia di un Leopardi americano

Gaber continua a cantare il conformismo della società in cui viviamo, multietnica, dei diseredati, dell'incapacità dello Stato di saper risolvere i problemi, del trionfalismo dei Giubilei. L'uomo di oggi sembra una minuta entità incapace di saper reagire di fronte a questo mondo che gira alla rovescia, persino le certezze come l'amore, l'appartenere a nulla se non a Dio, appaiono come risoluzioni accessorie di fronte a uno sfascio che non è solo materiale, ma delle coscienze. Perché essere democratico, impegnato nella corsa alla beneficenza, disponibile verso gli emigrati, convinti della democrazia di oggi, è solo una pia illusione nel voler cercare un contenuto politico in questa politica fatta di forme, non di contenuti.

IL GIORGIO PENSIERO



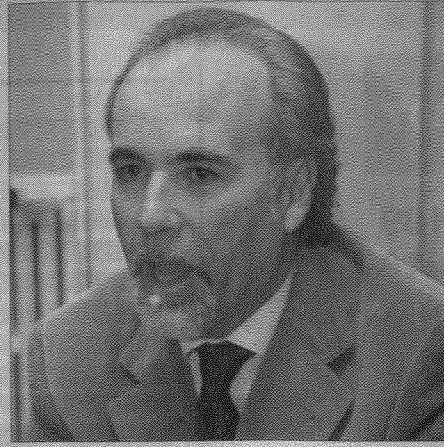
Un'immagine di Giorgio Gaber in concerto. Oggi uscirà l'ultimo disco del cantautore dal titolo «La mia generazione ha perso»

[OLYMPIA]

Ritorna nella fisionomia delle canzoni di Gaber la sua capacità destruens nel saper trovare soluzioni ironiche ai quesiti che affliggono chi vuole capire, a prescindere. In questo si celebra la straordinaria coerenza dell'artista che, prima di tutti, ha rifiutato l'ideologia e le sue cristallizzazioni di pensiero. Ricordate «I colitici», scritto nel paleolitico dei tempi della contestazioni estreme? Vi si leggeva: «All'oppressione, allo sfruttamento, alla violenza...C'è chi soffre, chi si dispera, chi si ribella. A me è venuta la colite, ho lo spasmo intestinale forse non ci credete, ma non è un caso personale». Oggi la spolticizzazione porta il colitico a una forma di obesità coatta cui è difficile sottrarsi, l'infinito di un Leopardi americano. «L'obeso mangia idee, mangia opinioni, computer, cellulari, dibattiti e canzoni, mangia il segno dell'Europa, le riforme, i Parlamenti, film d'azione, libri d'arte, mangia soldi e sentimenti». Ma allora non c'è nulla cui aggrapparsi? Forse l'unico motore che muove il mondo è il desiderio, inteso come stato nascente di seduzione incontrollabile. Come qualcosa di palpabile che ci aiuta a capire che abbiamo ancora speranze di essere migliori, di credere in qualcosa che sia migliore. Gaber è tornato con i suoi standard culturali elevati, con la poesia della sua scrittura musicale e letteraria, con l'ironia e la capacità di graffiare di un Lenny Bruce all'italiana. Una sberla e un insegnamento a chi crede di far satira con l'inno di una comicità un po' finta e molto scopiazzata. Come uomo che ha un'unica sola certezza: cercare in noi stessi, nel nostro individualismo fatto di libertà dalle libertà indotte, una risposta a qualcosa che appare inesorabilmente incontrollabile, una macchina schiacciasassi che calpesta i valori della nostra debole identità.

**SIMONA IZZO**

Sento che il disagio di Giorgio come sempre somiglia e, allo stesso tempo, stana il mio. Bisogna ascoltarli i poeti, sono gli unici a indicarci una via di fuga che è anche un traguardo

**ANTONIO RICCI**

Non è politicamente corretto. Ti urta, ti fa arrabbiare, ma ti costringe a pensare e non è mai completamente condivisibile

**MIRIAM MAFAI**

Con "L'obeso" ci mette davanti a una trasformazione: siamo costretti a divorare di tutto, il bene e il male, il buono e il cattivo, i soldi e i sentimenti, affetti da una mostruosa bulimia

Dal conformista all'obeso, il mondo in dodici canzoni

La mia generazione ha perso contiene 12 pezzi.

- **Si può**

vi si trova l'ironia tipica di Gaber. Si può tutto, anche concedersi la libertà obbligatoria di rincrinire. Di fronte al razionalismo pessimista di chi vede un mondo che sprofonda, lui risponde col fatalismo di chi dice «ciò che accade fa parte della vita».

- **Il conformista**

ci vuole poco per smontare i conformismi di chi oggi vive delle mode culturali dell'uomo nuovo. Basta una serie di parole che finiscono in ista, da cattocomunista a federalista e quel violino accompagnato da un cantatina dissacratoria.

- **Quando sarò capace di amare**

ovvero dell'incapacità dell'uomo che cerca l'amore, che cerca la donna ideale, il punto di incontro tra la sua dignità e quella del-

l'amore.

- **La razza in estinzione**

forse è il pezzo più politico, nel quale canta di "una razza in estinzione", quella del '68, di chi ci credeva, degli intellettuali più proni al loro ego che alla voglia di cambiare il mondo.

- **Canzone dell'appartenenza**

quelli di Comunione e Liberazione l'hanno presa a prestito come inno della loro filosofia di vita.

- **Il potere dei più buoni**

Gaber trova nella partecipazione agli ideali buonisti il punto debole di chi agisce, per sentirsi a posto con se stesso.

- **Un uomo e una donna**

di fronte al bombardamento del disagio quotidiano, c'è solo il dialogo di una coppia

che riparte dal proprio amore per guardare il mondo.

- **Destra-Sinistra**

una serie di oggetti che secondo la stupidità delle etichette fanno parte dell'essere di una parte o dell'altra.

- **Il desiderio**

è «il vero stimolo interiore, è già un futuro che stai sognando».

- **L'obeso**

la sofferenza dell'uomo che ingurgita tutto è sempre collegato all'essere afflitto dall'ossessione del cibo.

- **Qualcuno era comunista**

Bertinotti vi intravede un atto di grande politica. È invece la caricatura della fine di un'utopia.

A cura di Fabio Santini

Secondo lo scrittore-operaio i militanti non erano idealisti, ma gente estremamente pratica che non è riuscita a creare una classe dirigente

De Luca concorda: «Quel periodo ha infettato tutta la società»

di Valeria Braghieri

Gaber non è l'unico ad avere il cuore pesante davanti ai ricordi di certi ideali. Davanti alle scelte politiche di una generazione che forse, più che aver perso, ha finito con l'usare la finta utopia.

Lo scrittore Erri De Luca, compirà 51 anni a maggio, e quindi fa parte di un'altra generazione rispetto a Gaber. Ma nell'impegno politico ci ha cacciato con convinzione, gli anni migliori della sua giovinezza e una buona dose di sogni. Adesso traccia un impietoso bilancio del momento del suo impegno politico come militante della sinistra. Perché di quel periodo, dopo tanto tempo, gli è rimasto in bocca un retrogusto amaro.

Cosa pensa del titolo dell'ultimo disco di Gaber?

«Sono perfettamente solidale con la sconfitta. La mia generazione è stata sbaragliata militarmente con massicce dosi di carcere. Credo che questo sia l'aspetto più grave».

E gli ideali?

«Non era una generazione di idealisti. Era una generazione di gente estremamente pratica, che sapeva concretamente il dafarsi. È molto pratico ordinare l'occupazione di case sfitte da parte dei baraccati».

Qual'è stata la conseguenza peggiore?

«Una lunghissima scia penale appunto. Oltre al fatto che la mia generazione non è stata capace di pro-

durre una classe dirigente. O meglio, solo delle "tracce", come per l'acqua minerale».

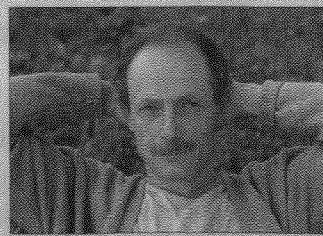
Ma non c'è proprio nulla da salvare?

«Quel periodo ha infettato tutti gli strati della società. Anche l'uomo più onesto, più mite, più tranquillo, in quel periodo ha ospitato un latitante. Mio padre ne è un esempio».

Cosa vi muoveva allora?

«Il contagio, una specie di febbre dell'evidenza che sono riusciti a usare come forza d'innescio».

Da quando lei ha deciso di cambiare? Quando ha capito che era tutto finito?



«Per me la data è stata l'autunno dell'80. L'ultima lotta contro 20mila licenziamenti alla Fiat alla quale io partecipai. Non servì a nulla. Con tutti quegli operai buttati fuori, decisi che per me era finita».

E adesso?

«L'unica cosa che mi ha fatto ritrovare un po' di quello spirito, del bello di quello spirito, è stato ritrovarmi come autista volontario in Bosnia durante la guerra. Quello è stato il mio secondo tempo. Lì ho ritrovato un po' di quell'antica comunità pratica della quale avevo nostalgia».

Lei è un uomo pratico?

«...Non sono astratto. Sono molto fisico, molto diretto. Nella vita, non mi è mai capitato di fare qualcosa dopo averci pensato a lungo. Il cervello, in realtà, è sempre l'ultimo a sapere».

Il Grigio in versi

Sul globale

Non mi piace il mercato globale che è il paradiso di ogni multinazionale e un domani state pur tranquilli ci saranno sempre più poveri e più ricchi ma tutti più imbecilli

Sui progressisti

Sono progressista al tempo stesso libertista antirazzista e sono molto buono sono animalista non sono più assistenzialista, ultimamente sono un po' controcorrente son federalista

Sulla Storia

Tutti noi ce la prendiamo con la storia ma io dico che la colpa è nostra è evidente che la gente è poco seria quando parla di sinistra e destra

Sul Comunismo

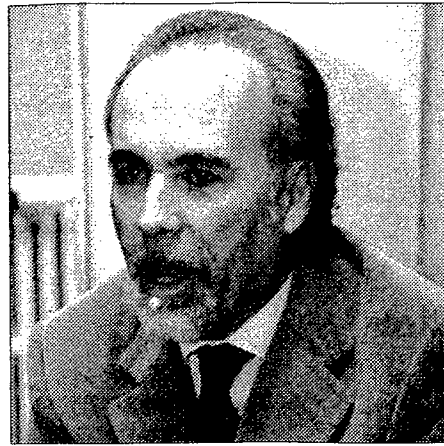
Qualcuno era comunista perché prima era...fascista... Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona... Qualcuno era comunista perché guardava Raitre... Qualcuno era comunista perché chi era contro era comunista

Sui buoni

Penso al recupero dei criminali delle puttane e dei transessuali penso allo stress degli alluvionati al tempo libero dei carcerati penso alle nuove povertà che danno molta visibilità penso che è bello sentirsi buoni usando i soldi degli italiani

**SIMONA IZZO**

Sento che il disagio di Giorgio come sempre somiglia e, allo stesso tempo, stana il mio. Bisogna ascoltarli i poeti, sono gli unici a indicarci una via di fuga che è anche un traguardo

**ANTONIO RICCI**

Non è politicamente corretto. Ti urta, ti fa arrabbiare, ma ti costringe a pensare e non è mai completamente condivisibile

**MIRIAM MAFAI**

Con "L'obeso" ci mette davanti a una trasformazione: siamo costretti a divorare di tutto, il bene e il male, il buono e il cattivo, i soldi e i sentimenti, affetti da una mostruosa bulimia

Dal conformista all'obeso, il mondo in dodici canzoni

La mia generazione ha perso contiene 12 pezzi.

• Si può

vi si trova l'ironia tipica di Gaber. Si può tutto, anche concedersi la libertà obbligatoria di rincrinire. Di fronte al razionalismo pessimista di chi vede un mondo che sprofonda, lui risponde col fatalismo di chi dice «ciò che accade fa parte della vita».

• Il conformista

ci vuole poco per smontare i conformismi di chi oggi vive delle mode culturali dell'uomo nuovo. Basta una serie di parole che finiscono in ista, da cattocomunista a federalista e quel violino accompagnato da un cantatina dissacratoria.

• Quando sarò capace di amare

ovvero dell'incapacità dell'uomo che cerca l'amore, che cerca la donna ideale, il punto di incontro tra la sua dignità e quella del-

l'amore.

• La razza in estinzione

forse è il pezzo più politico, nel quale canta di "una razza in estinzione", quella del '68, di chi ci credeva, degli intellettuali più proni al loro ego che alla voglia di cambiare il mondo.

• Canzone dell'appartenenza

quelli di Comunione e Liberazione l'hanno presa a prestito come inno della loro filosofia di vita.

• Il potere dei più buoni

Gaber trova nella partecipazione agli ideali buonisti il punto debole di chi agisce, per sentirsi a posto con se stesso.

• Un uomo e una donna

di fronte al bombardamento del disagio quotidiano, c'è solo il dialogo di una coppia

che riparte dal proprio amore per guardare il mondo.

• Destra-Sinistra

una serie di oggetti che secondo la stupidità delle etichette fanno parte dell'essere di una parte o dell'altra.

• Il desiderio

è «il vero stimolo interiore, è già un futuro che stai sognando».

• L'obeso

la sofferenza dell'uomo che ingurgita tutto è sempre collegato all'essere afflitto dall'ossessione del cibo.

• Qualcuno era comunista

Bertinotti vi intravede un atto di grande politica. È invece la caricatura della fine di un'utopia.

A cura di Fabio Santini

Secondo lo scrittore-operaio i militanti non erano idealisti, ma gente estremamente pratica che non è riuscita a creare una classe dirigente

De Luca concorda: «Quel periodo ha infettato tutta la società»

di Valeria Braghieri

Gaber non è l'unico ad avere il cuore pesante davanti ai ricordi di certi ideali. Davanti alle scelte politiche di una generazione che forse, più che aver perso, ha finito con l'usare la finta utopia.

Lo scrittore Erri De Luca, compirà 51 anni a maggio, e quindi fa parte di un'altra generazione rispetto a Gaber. Ma nell'impegno politico ci ha cacciato con convinzione, gli anni migliori della sua giovinezza e una buona dose di sogni. Adesso traccia un impietoso bilancio del momento del suo impegno politico come militante della sinistra. Perché di quel periodo, dopo tanto tempo, gli è rimasto in bocca un retrogusto amaro.

Cosa pensa del titolo dell'ultimo disco di Gaber?

«Sono perfettamente solidale con la sconfitta. La mia generazione è stata sbaragliata militarmente con massicce dosi di carcere. Credo che questo sia l'aspetto più grave».

E gli ideali?

«Non era una generazione di idealisti. Era una generazione di gente estremamente pratica, che sapeva concretamente il dafarsi. È molto pratico ordinare l'occupazione di case sfitte da parte dei baraccati».

Qual'è stata la conseguenza peggiore?

«Una lunghissima scia penale appunto. Oltre al fatto che la mia generazione non è stata capace di pro-

durare una classe dirigente. O meglio, solo delle "tracce", come per l'acqua minerale».

Ma non c'è proprio nulla da salvare?

«Quel periodo ha infettato tutti gli strati della società. Anche l'uomo più onesto, più mite, più tranquillo, in quel periodo ha ospitato un latitante. Mio padre ne è un esempio».

Cosa vi muoveva allora?

«Il contagio, una specie di febbre dell'evidenza che sono riusciti a usare come forza d'innescio».

Da quando lei ha deciso di cambiare? Quando ha capito che era tutto finito?

«Per me la data è stata l'autunno dell'80. L'ultima lotta contro 20mila licenziamenti alla Fiat alla quale io partecipai. Non servì a nulla. Con tutti quegli operai buttati fuori, decisi che per me era finita».

E adesso?

«L'unica cosa che mi ha fatto ritrovare un po' di quello spirito, del bello di quello spirito, è stato ritrovarmi come autista volontario in Bosnia durante la guerra. Quello è stato il mio secondo tempo. Lì ho ritrovato un po' di quell'antica comunità pratica della quale avevo nostalgia».

Lei è un uomo pratico?

«...Non sono astratto. Sono molto fisico, molto diretto. Nella vita, non mi è mai capitato di fare qualcosa dopo averci pensato a lungo. Il cervello, in realtà, è sempre l'ultimo a sapere».

Il Grigio in versi

Sul globale

Non mi piace il mercato globale che è il paradiso di ogni multinazionale e un domani state pur tranquilli ci saranno sempre più poveri e più ricchi ma tutti più imbecilli

Sui progressisti

Sono progressista al tempo stesso liberista antirazzista e sono molto buono sono animalista non sono più assistenzialista, ultimamente sono un po' controcorrente son federalista

Sulla Storia

Tutti noi ce la prendiamo con la storia ma io dico che la colpa è nostra è evidente che la gente è poco seria quando parla di sinistra e destra

Sul Comunismo

Qualcuno era comunista perché prima era... fascista... Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona Qualcuno era comunista perché Andreotti non era una brava persona... Qualcuno era comunista perché guardava Raitre... Qualcuno era comunista perché chi era contro era comunista

Sui buoni

Penso al recupero dei criminali delle puttane e dei transessuali penso allo stress degli alluvionati al tempo libero dei carcerati penso alle nuove povertà che danno molta visibilità penso che è bello sentirsi buoni usando i soldi degli italiani